


3 9153 01859919 3

ETTORE MAGNI

Canti nomadi

O Love! O Glory! what are ye who fly
Around us ever, rarely to alight?

LORD BYRON.



ROMA

EDIZIONE DE « LA VITA LETTERARIA »

1908.

A Francesco Cazzamini-Mussi,
l'Autore.



Tipografia della Casa Editrice « La Vita Letteraria »
Roma - Via del Corallo 24 - Roma

ETTORE MAGNI

Canti nomadi

Wie das Gestir
Ohne Hast,
Ohne Rast
Drehe sich Jeder
Um die eigue Last.

GOETHE



ROMA

EDIZIONE DE « LA VITA LETTERARIA »

1908.

DELL' AUTORE

LA PROMESSA — Versi.

CHANSONS EFFEUILLEES — Versi francesi.

PLAIN-CHANT — Traduzioni poetiche dal francese.

ETOILES FILANTES — Poesie francesi.

ACQUA CHE PARLA — Melodramma.

FASCINO — Novella.

VOCI SOLITARIE — Liriche.

TERRA D'ESILIO — Sonetti.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

IL BROCCATO DI BAGDAD — Melodramma.

FIOR DI RUTA — Operetta.

LA REGINA DEL MERCATO — Melodramma.

NEL 3000 — Operetta.

SCIENZA NOVA — Novella.

IDILLIO MONTANO — Poemetto.

ARCOBALENO — Poema.

NEL PAESE DEL DON — Ritmica barbara.

L'AVO — Liriche.

A MIO FRATELLO ED A MIA SORELLA
ALLA MEMORIA DI MIO PADRE
A MIA MADRE
MORTA
MENTRE LE COMPONEVO QUESTA GHIRLANDA
A MIA MOGLIE ED A MIO FIGLIO
ALL'ALBERO NOVO ED ANTICO
L'OMAGGIO
D'UN RAMO CHE SI SPEZZA MA NON SI FLETTE

VIA!

Canti della mia vita, io vi saluto:
libera prole d'un amor randagio,
all'impeto v'affido d'un arguto
vento che viene e va con un presagio

di vortice che investe avvolge e innalza
dalla valle ima al solitario picco.
Ma pur vi piaccia andar di balza in balza,
pronti alla sfida come uno sceicco

che d'Arabia e di Siria ne' deserti
la mobile tribù delle sue tende
sparge sotto la gloria degli aperti
cieli, cui la preghiera alata ascende.

Dalla nobile patria del cuore
che vi nutri del suo sangue fecondo,
disperdetevi or via, canti d'amore,
come un popolo nomade, nel mondo!

1903

È l'ora del tramonto, è l'agonia
della tua vita: trascolora il cielo
un pallore di morte, e par che sia
sugli occhi un velo.

Un brivido di luce ora è nell'aria;
nell' aria è un cupo rantolo di voci:
nella tenebra muta e solitaria
le braccia incroci.

Scende su te la morte: tu la senti
strepitar l'ali sull' ossuto dorso,
e, come inconsapevol, t'addormenti
senza rimorso.

Tu puoi morir contento: io t'ò vissuto.
Tutto del verso al duttile lavoro
sacrai l' ingegno. Io te, anno, saluto
secolo d'oro!

LE ROTAIE

Le lucide verghe nel sole
via corron sull'aride ghiaie,
non senza avviare altra prole
di nuove lunanti rotaie.

Al ferreo amplesso abbandona
la verginità sua la terra,
più grande, più bella, più buona,
men pronta all'orror della guerra.

E corrono ai tropici, sotto
al Cancro, sotto al Capricorno:
in esse, nel non interrotto
viaggio, confuso è il ritorno.

Van, vengono; tentano il polo
dai mobili ghiacci ch'esplora
un uomo, perduto là, solo,
nel lume di languida aurora.

Tutti affratellando gli sparsi
paesi in un sogno giocondo,
vicine, ma senza incontrarsi
mai, corrono celeri il mondo.

Chi sa, Dio, per quali misteri,
per quali degli uomini arcani,
così vanno i nostri pensieri,
vicini e pur sempre lontani.

ÁRTISTI

Il male

Chi vide mai tra il bianco sepolcrale
dei letti, come su marmoree bare,
opera più gentile plasticare
dalla mano invisibile del Male?

Ella giacea su trasparenti lini,
volte le oranti ciglia in alto, stese
le braccia lungo le sue membra immote.

Così, disciolti i suoi capelli fini
sugli omeri e sul sen candido, accese
di febbril fuoco le sfiorenti gote,

umiliate al cielo le devote
ciglia, parea d'un preraffaelita
mirabil tela cui dà rosea vita
una languida luce vesperale.

La morte

Venne la Morte, sacro Briareo,
che plasticando la mortale argilla,
clemente, ogni peccato disigilla
nell'ora del postremo giubileo.

Bianche, rigide, fredde le sue membra
giacquero allora come se scolpite
in prezioso marmo statuario.

Morte, se confortasse quel che sembra,
sarebbero le mie pene lenite.
Non basta, o Morte, che nel santuario

del suo letto, tra i ceri solitario,
divina dorma il sonno espiatorio.
Per sempre muto, il cuor nel sen d'avorio
sta chiuso come in un mausoleo!

A SIMILITUDINE

I

Qui tra i libri che àn tacite parole
la notte veglio e m'affatico il dì.
Mi dice all'alba il sonnolento sole,
meravigliato: E ti ritrovo qui?
Io son l'uomo che in sè aspre tempeste
agita senza domandar di più.
Come signore una sua ricca veste,
io nulla curo la mia gioventù.

II

Quando la fronte nella notte adulta
sui libri in atto di pensoso amor
chinasi, freme l'anima ed esulta
nel possesso del nobile tesor.

Io vivo pe' mie libri che i misteri
dell'universo sanno rivelar.
Io son l'avaro che non à piaceri,
che vive solo per tesoreggiar.

III

O mio gentile fior di poesia,
sino ch'io vivo deh non appassir!
Al tuo profumo l'anima s'india;
io teco voglio, o fior puro, morir.

Poi ch'io son come, in sua rara fierezza,
donna mortal che d'esser bella sa,
che allo sfiorir della sua giovinezza
lieta morrebbe per la sua beltà.

LA TABACCHIERA

Ei non le ricciolute onde del fumo
smarrirono in un vortice di sogni
bianchi e lievi, scaturiti ad ogni
brontolio greve di tremante grumo.

Già chiude, e giovanissimo ancor s'erge,
nelle concave palme una di bosso
rustica tabacchiera, ove con gesto

fratesco indice e pollice sommerge.
Indi alle nari dilatate, rosso
per l'ebbrezza, li leva, agita lesto

ei, fremendo al solletico di questo
avido fiuto, come se l'acuta
polvere avesse una virtù sua muta:
quella, acre, d'un carneo profumo.

FANTASIA NORDICA

In alto è dell'iride il ponte
che il sole à gittato pei cieli.
Il vigile dio l'orizzonte
sovrasta tra lividi veli.

O Hiemdal che sorgere senti
la lana ai montoni sul dorso,
qual segui con occhi fuggenti
di nuvole pavido corso?

O Hiemdal che vedi, che sai
dei venti la guerra e la morte,
dal ponte d'Odino tu mai
or guardi le cerule porte?

La tromba rimbomba profonda
in alto tra la nuvolaglia...
La spada fiammeggia... Sprofonda,
o Hiemdal, chi scende a battaglia.

L'umano sapere congiungere
tenta d'un ponte la terra
ai cieli; ma quando li giunge,
tra gli uomini insorge aspra guerra.

Son gli ultimi i primi, ed i primi
son ultimi allora: è la storia.
S'alternano veri sublimi,
s'alternano i duci e la gloria.

E quanti dal sommo del vero
giù precipitarono, presi
dal dubbio d'un novo pensiero
ond'erano altri uomini accesi!

Cessate! Filosofi, il regno
del vostro intelletto è la vita;
è regno più bello e più degno
la vita tra il pianto fiorita.

Cessate! Al lavor genuflesse
le nobili fronti, godete.
Ne' campi sorride la messe
che stridula falce vi miete.

Godete del vivo lavoro:
  e l'onda del cielo inquieta
  dall'arco del tuo ponte d'oro
  sovrasta tu solo, o poeta!

Poeta, tu solo, deh, il cielo
  difendi col fuoco dei canti.
  Le scettiche plebi, del gelo
  or sono i novelli Giganti.

AH, MI PIACI COSÌ, FRATE!

O poeta del muto chiostro dove,
pallide esili monache, le aiuole
i caldi baci anelano del sole
che, schernitor, ne allunga l'ombre e muove

sempre di contro come il destin vuole,
ah, dimmi, ond'è che delle sempre nuove
grazie di fuoco che nel mondo ei piove
ardono le tue ritmiche parole?

Come l'anima nel fervor più santo
al divin si solleva eccelso trono,
al davidico salmo ebra di fede!

Ma nella bianca cella, ebra di canto,
l'anima in un suo lirico abbandono
al Poeta di Satana poi cede.

IDILLIO ARDENTE

Nel pomeriggio l'aria d'agosto era un'inerte
fiamma azzurra diffusa sulle terre deserte
che la gloria percosse al cader d'un impero.
Strisciavan sull'ardente strada, quasi un sentiero,
le lucertole, solo verde, gelide sempre.
Strideva il baghere arso; perdute le lor tempre,
gli zoccoli ferrati battean con alternante
tonfo, senza un allegro scalpito sfavillante,
sulla terra rovente, un'incudine bianca.
Era nell'aria un grave sonno di vita stanca.
Tra una mobile rete di zanzare e di mosche,
ronzanti una canzone ebra di sangue, e fosche
più che gravide nubi, andavamo, col cuore
in sussulto, sognando una notte d'amore.
Una vedova Ell'era d'un amore defunto;
e simile a un'errante superstite, raggiunto
aveva a un tratto il sogno della sua vita,il nido
sovra un oscuro abisso lieto d'un amor fido.
Ella, ch'era ormai sola nel solitario mondo,
co' suoi dolci ricordi vivea nel più profondo

del doloroso cuore, quando le apparve, indomo
ai fulmini abbaglianti d'un'acre vita, un uomo.
Costui le disse: – T'amo. – Ella rispose: - T'amo. -
Altro non ci chiedemmo però che ci amavamo.
Io per pietà de' suoi dolori; Ella a conforto
di quella solitudine arida, onde il suo morto
cuor tutto risonava degli echi del passato.
Ecco perché l'amai; perchè fui riamato.
Strideva tra una bianca polvere il baghere arso;
apparito ad un tratto e subito scomparso
sulla vetta del colle più volte era il paese
col serpeggiar frequente della via. Come accese
braci, le rosse case sorgeano tra una nebbia
pari a quella ch'avvolge l'aia mentre si trebbia.
Tacean l'aride gole degli uccelli, la testa
sotto l'ala piegata, sognando la tempesta.
Un dondolio senz'onde pendeva immobilmente
nel cielo, a liquefatto oro similemente.
Le nostre voci sole agitavano l'aria
intorno d'un'ondante parola solitaria.
Tutt'era addormentato; tutt'era morto: soli,
noi cantavamo ancora come due rosignoli.

Giungemmo. Non un cane si mosse ad abbaiare.
Era tutto il paese deserto, quasi un mare
di fuoco all' improvviso l'avesse incenerito;
come se in un incendio fosse il mondo finito.
Ardevano le pietre ancora; di sui tetti
ancora usciva un pino di fumo, inerte. Stretti
sul baghere rovente, passammo - ebbero un tonfo
nella rena gli zoccoli — il breve arco in trionfo.
Discendemmo ad un uscio segreto, che si schiuse
misteriosamente. Entrammo oltre. Profuse
ombre fresche la stanza popolavano: sopra
la candida tovaglia era raccolta l'opra
dell' uomo e delle quattro alacri stagioni.
Noi d'un'occulta polla solo gradimmo i doni.
Sopravvenne la sera. Fosca, quella vermiglia
fiamma, fecesi ai vetri. Sotto le nere ciglia
di Lei una grand'ombra si raccolse, pensosa;
e parve con la notte tremare paurosa.
Il lucignolo, pregno d'olio d'oliva, arse
nella verde lucerna, e smisurate sparse
sulle nude pareti fantasime oscillanti.
D'un tratto, tra uno scroscio di pianto arido,

avanti

Ella mi cadde a' piedi, presso il letto, una tomba,
mormorando: – Dall'alto per te l'anima piomba
in un abisso: pura quest'anima è venuta;
e in un attimo tutta la sua gloria è perduta. –
Fu allora come se una vergine all'ebro cuore
m'avvinghiasse in un primo suo palpito
d'amore.
Quando al mattino, simili a due mondi gemelli,
nell' orbite tornarono alla vita i ribelli
occhi nostri mortali, un pianto di rugiada
distillavano i vetri, mentre giù nella strada
nella grand'opra sacra risorgeva la vita,
più alacre, più bella, sempre, e ancora, infinita.
Solo noi, come vinti da una stanchezza enorme,
seguivamo con pigro sguardo le nitide orme
delle placide vacche e degli agresti carri.
O tu al dolor nata, altro che vuoi ch'io narri
di quella, che fu nostra, dolce notte d'agosto?
S'è annidato, da allora, in ogni più riposto
angolo del mio cuore un tarlo che lo rode:
pietà chiedo al rimpianto che mi rode e non m'ode.

FASI LUNARI

Novilunio

Io, l' egra schiava, curiosa spio
di tra i ceruli arazzi costellati
una sua ninfa boschereccia e un dio
terrestre della notte innamorati.

All'adultero amore ella si dona,
ei nell'amplesso tenero s' oblia :
qual più di braccia ferrea corona
all'impeto di tanta frenesia ?

Ecco : all'ombra degli alberi inquieta
trepido il bacio chioccola sonoro,
mentre beato astrologa un poeta :
La luna appare come un corno d 'oro.

Plenilunio

Nel più folto degli alberi s'imbosca
il muto dio con la vibrante ninfa.
Sale or tenue su da quella fosca
chioma arborea un murmure di linfa.

La vita, io penso, non à più misteri
nell'ombra fida d'un gran bosco insonne.
Salgono in alto brividi leggieri
dal cuore delle arboree colonne.

Io guardo, e vedo la tentazione.
Tra i miei ricordi il tuo bello s'affaccia,
Endimione; io torno, Endimione,
ora all'amplesso delle bianche braccia.

Interlunio

Endimione, dèstati; dal cielo
ti reca il bacio la tua bionda amante.
Cogli quel bacio come fior da stelo
or ch'ella scende all'amor tuo costante.

Endimione, stringila sul cuore
Artemisia che sogna meraviglie;
ancora dopo secoli d'amore
ti ripromette le cinquanta figlie.

Bianca e triste non duole alla tua sposa
là su tornar quand' è ogni luce estinta.
Una voce dirà: Viene pensosa
e pallida come una bella incinta.

IL GIUOCO

Chi me perdonerà se mai non volli
piegar la schiena sul tappeto verde
ove tanta degli uomini si perde
non inutile vita in ansie folli?

Che valer debbo s'io non valgo al giuoco?
Ch' altro saper se d'ogni giuoco ignoro
la nobile scienza e l'util arte?

A pena mi si guarda in volto un poco,
mostrando nella man stretto il tesoro
che celano la mal dipinte carte.

Io volentieri me ne sto in disparte,
nemico al giuoco e ad ogni suo maestro,
seguendo i voli del giovanil estro
per questi cilentani aridi colli.

UT FATA TRAHUNT

Io della vita son l'eresiarca:
di fede come se di fuoco m'arda,
sempre la mia parola non bugiarda
l' aspra cresta dei bianchi denti varca.

La solitudine è la maliarda
di me gelosa: oh, solo nella parca
semplicità del primo patriarca
vivere con la mia fede gagliarda!

Questa di mia salute umile grazia
imploro al cuor che se ne rende degno,
poi che nel fasto sento che m'ammalo.

Pure il pensier mio prodigo non sazia,
risuscitato dalla morte, il regno
magnificente di Sardanapalo!

IL FUMO

Quando la vita con la tua consumo,
rapir mi sento dalle bianche spire;
mi sento come espander col profumo
ch'emani, e quasi in atomi vanire.

Il tuo poeta idealista, o fumo
da' bei riccioli, io son che bionde pire
di fragil foglia esotica t'allumo
per vederti co' miei sogni morire.

Quando mi grava la melanconia,
il capo mi circondo de' tuoi veli,
e con te mi sollevo a poco a poco.

Come un'evanescente fantasia
d'arte e d'amore, così tu t'incieli,
o purissimo spirito del fuoco.

DEMIURGO

I.

Io sono l'architetto di mia vita:
del cielo azzurro e dell'azzurro mare
nell'alta solitudine infinita
edifico le mie opere rare.

Là dove i placidi occhi d'eremita
estatici s'incantano a mirare
la bellezza, di luce redimita,
edifico alla mia fede l'altare.

Io poco anniento, e molto amo creare
dal nulla: vivo, l'anima rapita
in un sogno di talami e di bare.

È la mia fede l'opera finita
che possa nella eternità durare:
io sono l'architetto di mia vita.

II.

Io l'architetto son della mia morte:
ogni nuovo pensiero è nuova pietra
al monumento ch'aprirà le porte
sue d'oro al suon di tinniente cetra.

Sotto quel monumento io sarò forte,
solo; sarà la morte meno tetra
sotto al gran monumento alle cui porte
appenderò la tinniente cetra.

Ma quando avrò compiuto quel portento
di bellezza immortale che da molto
nel pertinace mio lavor tormento,

allora il cuor che trepidare ascolto
della sua gloria sotto al monumento,
ei, l'architetto, giacerà sepolto!

RICCHEZZA

T'odio, nemico bel raggio di luna,
t'odio, nemico bel raggio di sole:
libero voglio, nella mia fortuna
avversa, dirti libere parole.

Argento ed oro, stolida ricchezza,
cui l'uomo vile l'anima prosterna,
te maledice la mia giovinezza
che si logora in una guerra eterna.

Ma se una grazia tal, tu che mi sei
nemica odiata, a me fosse largita,
come felice e libero potrei
intrecciar rime tutta la mia vita!

NOTTE DI NATALE

Che scampanio profondo
nell'aria fremebonda!
L' onda sonora il mondo
amorosa circonda

come un bel capo biondo
addormentato. L'onda
il ciel cogitabondo
di sue strofe gioconda.

Idilliache storie
canta, squillando a festa,
alle stelle lontane.

Dal mio cuor le memorie
or rispondono a questa
lirica di campane.

TRAMONTO

Caro è il tramonto a voi, morti, che ignoro;
mentre la luna leva alta la fronte
argentea contro quella del sol d'oro
all' orizzonte.

Morti, anche il sole emigra ad una terra
che voi raccolse, stanche esuli squadre,
e ch'altri morti, a voi fratelli, serra,
cuore di madre.

Quand' oltre la natante isola il sole
nascondesi, e la livid'aria imbruna,
voi vi levate tra i cipressi, prole
d'ombre di luna.

Si, voi siete la morta luna, o morti,
oltre la vita spettro della vita.
Io vi vedo nell'ombra alta risorti,
prole infinita.

Io vi vedo seguir l'astro che volge
alle svegliate Americhe la prora,
aerea nave che con sè travolge,
schiava sua, l'ora.

Bello, o morti, in quell'aureo viaggio
del sole che ridesta antichi amori,
veder due mondi uniti da un suo raggio,
come due cuori!

DISFIDA

Chi sei tu che nel tuo forzier suggelli
l'oro che à lampi di splendor maligno?
Non per istolta vanità lo scrigno
del cuor t'apro e ti mostro i miei gioielli.

Fulgon essi d'un bel color sanguigno
e son del cuore i canti più ribelli.
Io non t'odio, tra gli altri mie' fratelli,
ma della tracotanza tua m'indigno.

Tu nella vita sei, ricco, il più forte;
sei dio nel bene e demone nel male,
e a te, demone e dio, l'uom si prosterna.

Pur la ricchezza tua vale la morte:
il mio tesoro di pensieri vale,
oltre la morte, un'altra vita, eterna.

ELEZIONE

I

Te col soave nome di sorella
oso chiamare ne' mie' versi vani,
i cari ricordando anni lontani
di vita fratellevole, o sorella.

L'uomo, sai? come il fiume alla sua foce,
scende alla morte; ma talor risale,
come fiume, alla sua pura sorgente.

È nel passato come un fil di voce
che lo chiama, un ricordo è che lo assale;
ed ei si volge indietro mestamente

di sul confine instabil del presente.
Poi che poppammo al seno della vita
insieme nell'infanzia disfiorita,
degna oh tu sei del nome di sorella!

II

Ascolta: poco l'uomo cura il germe
  del futuro nei solchi del passato.
  Solo vi pensa poi che attossicato
  è dal frutto che omai l'à fatto inerme.

Quanti garruli nidi in San Rossore
  m'invitavano all'ombra salutare
  dei rami dove pendon come cetre!

  Quante vele per me, come d'amore,
  palpitavan sul mio tirreno mare
  non corrisposte! Sulle fredde pietre

  delle tue scale l'or mie chiare or tetre
  giornate trascorrea teco cullando
  la bambola, cullando a quando a quando
  me nelle mie illusioni inferme.

III

Vedi, sorella, il germe del futuro
era quello, era quella orma fatale:
ignaro, vedi, m'allettai del male
non ancor nato, e allora nascituro.

Ciel non attinsi mai con aquilone,
mare non veleggiai con agil barca,
terra non sorvolai con piè di cervo:

ma, vedi, solo per elezione
amai cullar la tua bambola carca
dei vitrei vezzi che le offriva il servo

spirito come a un idolo protervo.
O di bambole allor dominatore,
non pensavi che avrebbe avuto un cuore
questo tuo mago idolo venturo?

AUDACE SOGNO

La mia felicità non è l'amplesso
al qual come agitata corda io vibro:
Donna, la mia felicità più spesso
cerco in un libro.

E s'io t'amo non credere che sia
pel fior che olezza o l'astro che scintilla.
L'eco tu sei, tu l'ombra, della mia
vita, sibilla.

Se t'amo è sol perché t'arde negli occhi
la verità, perché sei la giustizia;
perché sei la bellezza che a' ginocchi
suoi cuor non vizia.

Vivo, in terra tu sei tutto il mio cielo;
vivo, l'amore tuo è la mia gloria.
Ma l'amor non mi basta; ad altra anelo
cara vittoria.

Ecco la mira delle strofe alate,
ecco la mia felicità precoce:
riposare quest'ossa umiliate
in Santa Croce.

CIMITERO MONTANO

Non i salici qui, non i cipressi
che popolan d'inerti ombre le vie
care a spirituali compagnie
di canuti filosofi perplessi.

Non qui di fiori tacite agonie
nel sangue acceso d'ultimi riflessi
di sole, mentre i giovani àn sommessi
sogni nel cerchio delle lor malie.

Meditar non si sa qui, né sognare:
qui dato è solo ad un romito spirto
ristare in mute contemplazioni,

ed ascoltar che Dio, di tra le chiare
luci, sul negro monte di selci irto,
dell'eterno infinito gli ragioni.

PLENILUNIO

Oh com'è bello, ricordando, amare!
Amare, soli, senza cupidigia
di colpevoli amplessi, quando chiare
ombre la luna nello studio effigia.

Allora il verso abbraccia in sé le care
memorie, del passato auree vestigia;
e, come un bacio, s'ode sibilare
dall'agil penna, sovra il bianco, stigia.

Mentre sul caldo talamo l'amore,
che le cupide gioie avido esprime
in un fecondo amplesso, impuro, muore;

al croceo lume della mia lucerna,
casto, in un bacio trepido di rime,
sterile amplesso, l'amor mio s'eterna.

IL POEMA DELLA VITA

I

Mamma, se nella furial bufera
nel sen che m'allattò non mi rifugio
tosto, non arguire dall'indugio
che il tuo figliolo pur di te dispera.

Tu dici sempre che le tue galline
selvatiche son men de' tuoi figliuoli:
Mamma, tu dici il ver che tal mi rese.

Ma quelle, sai, starnazzano vicine
per il becchime che chiamando suoli
porger nel cavo delle palme tese.

Mamma, perdona il figliol tuo scortese
se oblioso di te scende a battaglia
come leon che ruggendo si scaglia
sulla preda agitando la criniera...

II

La mia ballata è come fragil rocca
di lino onusta, ed io non so filare.
Quanto m'ispiri non ti so cantare,
o Mamma, e il bene dal mio cuor trabocca.

O maestra d'amore, al tuo figliolo
insegna la scienza della vita.
Son cavaliere, ma se giù di sella

cadessi un giorno quando sarò solo,
come dovrei curar la mia ferita?
È roca la tua voce come quella

della nonna che dice la novella
dell'orco; ma son dolci i tuoi pensieri
tanto che come rose nei verzieri
profuman nell'oval della tua bocca.

III

Povera Mamma, il tuo figliolo rima
i suoi mesti pensieri tutto solo
come alla luna canta l'usignolo
d'un cipressetto sospiroso in cima.

Ma tu non odi, né tu legger sai
la verità ne' mie' vergati segni:
la croce santa è la tua santa croce.

Mamma, pur come tu non erri mai,
e quante cose pur, Mamma, m'insegni
quando il pensier tuo placido alla foce

del labbro suona nella calma voce!
Legger non sai; ma tuttavia l'ài letto
nel cuore il canto del mio grande affetto,
come in un libro, e vano è che l'esprima.

IV

Saper che giova? Ed ignorar che importa?
La verità tua semplice è nel bene
che consiglia, che placa e dona a piene
mani, che sempre ogni dolor conforta.

Monumenti di gloria non avrai
in terra: solo, come un tempio, s'erge
in me quel monumento tuo d'amore,

che, nato a pena, o Mamma, cominciai,
e nel quale l'ingegno sé converge
e afforza, onde, se l'opera non muore,

col figliol tuo ne avrai gloria ed onore.
È questa un'altra pietra che il figliolo
pone; ma il monumento sarà solo
compiuto, o Mamma, quando sarai morta.

V.

Mai come oggi che te, Mamma, ò cantato,
cosi chiara e cosi fresca mi piacque
avere in me simile a vena d'acque
la rima che te sola à rispecchiato.

Vedi, tu pure ài, Mamma, il tuo poeta:
il lontano figliolo oggi ti canta
questa ch'è la più bella sua canzone.

Epitalamio so che alla quieta
festa delle tue nozze umile e santa
non ruminava un poeta scroccone.

Oggi il figliolo tuo te lo compone
più breve, e te lo dice ora di lancio:
delle corone, sai, di fior d'arancio
la più bella il tuo capo à coronato!

CAVALCATA

I.

Nella tenebra trotta il puledro
con un ritmico scalpito breve.
Va, tra il vento che odora di cedro
e d'arancio, più bianco che neve.

Nella tenebra è come uno spetro
tutt'acceso di raggi di luna.
Scalpitando un suo tremolo metro,
corre dietro all'antica fortuna.

Ma la vergin volubile e sorda,
cieca e trista, invisibile va,
obliosa di chi la ricorda,
nel silenzio, tra l'oscurità,

II.

Fitta tenebra in alto, all'intorno:
il puledro trottando aprir sembra
la sua candida via del ritorno,
ampia quanto le candide membra.

Tutt'è tenebra folta, infinita,
come in alto, sì giù, dietro, innante.
À una labile via costruita
il puledro dal trotto tremante.

Via nitrendo il puledro fremente
nella tenebra trepida va.
Non si vede la via, ma si sente
correr sotto nell'oscurità.

III.

È la vita degli uomini: corre
con un palpito ansante all'ignoto
suo destino, tra culmini e forre,
mossa ognor da un perpetuo moto.

La volubile vergine, eterna
sua chimera, platonico amore,
con un vago sorriso governa
ogni moto del trepido cuore.

E sia notte e sia giorno, va viene
nella tenebra l'Umanità,
sulla via del male e del bene,
invisibil nell'oscurità.

ARNO FIORENTINO

Dei trepid'astri al dubitoso lume,
insonne smania nel suo letto il fiume
tra un riecheggiare stanco di memorie

ch'ode, commosso con tremolio d'onde,
mentre gli parlan da marmoree sponde
d'ardenti amori e di raggianti glorie.

Una vergine esile come stelo
nel fiume specchia la bellezza e in cielo
specchia l'intemerata sua virtù,

pregando : — Onda che vai garrula al mare,
stella che in mar ti puoi lieta specchiare,
al fascinante mar recami tu.

Al mare che non ò veduto mai,
recami tu, gentile onda che vai,
guidami tu, gentile astro che brilli.

Alacre l'amor mio sul mar, che anela
addormendosi, ammaina la vela,
mentre nell'aria vibran aurei squilli.

In quelle sere placide e lontane
m'investia, come un rombo di campane
a festa, un'onda di felicità.

Stella che in mar ti puoi lieta specchiare,
onda che vai garrendo al patrio mare,
di me vi prenda, stella, onda, pietà. —

E nell'acqua precipita, travolta
come una fresia pallida, alla volta
della lontana sospirata foce.

Teneramente il fiume se la porta,
come una madre la sua bimba morta,
al mar sull' affannosa onda veloce.

Fioriva all'oriente l'aurora
quando, improvvisa, la filante prora
del veliero la vergine sfiorò.

Il nauta la vide sovra l'onda
tremar, la riconobbe dalla bionda
chioma, e nelle sue braccia si gittò.

NELLA NOTTE PENSOSA

Pendono come flaccide mammelle
nel latteo chiarore della luna
basse le nubi, onuste di fortuna,
e gravide d'orribili procelle.

Due canti, grave l'uno e l'altro snello,
van per la solitudine stellare
placidi come sovra un mar d'oblio.

È una vecchia romanza, è uno stornello
nuovo; cantare languido, cantare
ilare; pio ricordo, sogno pio.

L'uno discende, l'altro sale a Dio:
se l'uno tace, è come un razzo d'oro
che scoppia; l'altro, il fatuo tesoro
multicolore di cadenti stelle.

TENTAZIONE

O graziose mie concittadine,
non mi tentate deh con la lusinga
d'un sorriso che val più d'ogni lode!
Un nauta inesperto io sono, e solco
il mare tempestoso della gloria
con la fragile barca de' mie' canti.
Quand'io mossi dal porto eran le vele
flaccide, e remigando il mar solcai.
Si gonfiarono poi soavemente
come il candido seno di fanciulla
inturgidisce a un alito d'amore
materno. E amore si chiamava il vento
che mi sospinse in un selvaggio mare.
O graziose mie concittadine,
non mi tentate deh con la lusinga
d'un sorriso che val più d'ogni lode!
Il piccioletto verso arda d'amore

degno della più degna creatura,
infinito ed eterno, unico mai.
Però che un solo amore in una sola
donna serto di lauro al poeta,
altra vita, non dà oltre la morte:
amor vile è di sé, non d'altri è amore.
Il poeta, che onor chiede di lode
non peritura, il suo canto derivi
a infiniti ruscelli di mortale
amore, come da mortali vene
l'acque deriva maestoso fiume.
O graziose mie concittadine,
non mi tentate deh con la lusinga
d'un sorriso che val più d'ogni lode!
Sprezzo il poeta avido di gloria:
com' uomo della gleba anela il fiore
per il frutto, così semini il bene
sulla terra il poeta, e dalla terra,
sognando il frutto del fecondo seme,
riceva il più gentil fiore di gloria.

MALIARDA

Casta è la tua bellezza come casta
è l'anima che cerula traspare
dalla serenità delle tue chiare
pupille erranti in solitudin duvasta.

Ma tu sei la voragine nel mare
che a quella, inconsapevole, sovrasta:
è la divina tua beltà nefasta
a chi la tua beltà osa mirare.

Deh perché questo pazzo non s'illuda
più, né s'umilii in terra mai per quante
volte lo irrida, e più per te non arda,

ergerti un rogo sulla piazza, e, nuda,
potess'io, di vendetta il cuor fiammante,
arderti viva, o bella maliarda!

LA CASSIOPEA

Ella morì quando fiorian le rose,
ella morì mentre nasceva l'alba,
onde apparivan nella nebbia scialba
indefinite le mortali cose.

Ell' aveva un amante ch' era un sole;
un amante ell' avea che l' adorava.
L' amante la cercò, la chiese al cielo:

vano il cercare, vane le parole.
Alfin, guadato un correr d' acqua flava,
giunse egli al regno della morte, anelo.

Giunse: copriva il suo passato un velo
d' oblio... ma nel veder la Cassiopea
che, argentea sigla, nell'opal lucea,
— Maria! — gridò: un angelo rispose.

ATHENAIS

Te che non sei la folle passione
d'anime paurose allettatrice,
ma l'amore purissimo che dice
pensieri buoni e mena ad opre buone,

sempre invoco con tutta la mia fede
giovanilmente intemerata, come
la luce, o del mio spirto unica luce!

Per te l'uomo, che nulla è, tutte vede
l'eterne forze della vita dome
rivelarglisi, e al cielo che riluce

assurge ei dalla terra, invitto duce.
Tu che di sacre verità m'infiammi,
se mi vuoi vincitor, oh, dammi, dammi
ali d'aquila e cuore di leone!

SWEET HOME

Non di cedro del Libano o di greco
marmo, con arte paziente sculti,
sei, mia casa canora, che nel cieco
tuo cuore ai mie' sonanti inni sussulti.

A me piaci così, casa, che meco
in solitudin vivi, ed ai tumulti
degli uomini preclusa, come l'eco
l' imagin sei de' mie' pensieri adulti.

Alto non salirò poi che l'orgoglio
non impenna il mio canto: pur, se vano
non è l'amor che porto alla bellezza,

anco tra gli agi, o mia casa, ti voglio
piccola come il cavo della mano
dell' uomo, aperta ai sogni di grandezza!

PROFILI DI DONNE

I

Ella amava come gli angeli: io, come amano gli uomini. Quell'amore non era per me; l'anima mia, senz'ali, non poteva assurgere al suo cielo. Ella si specchiava in me come la stella nel mare. Per poterci unire, o io doveva salir fino a lei, e non potevo; o ella inabissarsi con me.

Ricciolnta à la folta chioma bionda
come la lana d' un'alpestre mandra;
imita nella voce la calandra,
l' aurora à nella faccia pudibonda.

Ella è una bimba credula: una cieca
fede porta congenita nel cuore;
tutto crede, ma, pura, nulla teme.

L'aureola sul capo ella già reca :
io non l'amo, sacrilego è l'amore ;
io la venero e dico : se al ciel preme,

ella del più bel fiore in terra è seme.
Bene è degna del verso che la india,
poi che d'ogni peccato, che non sia
il peccato d'origine, ella è monda.

II

I suoi occhi sono due fonti vive: piangono sempre. Dio l'à creata per piangere. Ella sa l'arte di piangere: quando piange è più bella. Piange forse ad arte?

Piange sempre: qual mai dolor più santo
negli occhi d'una vergine rifulse?
Ella, che un'amor tenero m'indulse,
piange come di mistico rimpianto.

Piange ella il giorno del suo nascimento;
l'abbandonato cielo ella rimpiange;
esule, invoca l'ora della morte.

Mai m'apparve il suo bel volto contento
che, come volentieri, sempre piange.
Debole per la vita, ella da forte

ne sopporta le ferree ritorte.
Piange sempre, ma lacrime giulive,
però che il pianto è la sua gioia: vive,
come fior di rugiada, ella di pianto.

III

Ella non à saputo farsi amare, nè odiare.
In due anni di vita vissuta e verseggiata,
non un'ora con lei, non un verso per lei.

Perché l'amai non so: forse ò creduto
d' amarla, e forse non l'ò amata mai.
No, non l'ò amata; sempre m'ingannai
poi che in versi rinnovo il gran rifiuto.

Ell'era come senza anima, priva
di volere di forza e di parola
simile ad una bambola di cera.

Ella m'amava, nell'amor passiva,
martire no, ma vittima che immola
il sacerdote di sua legge fiera.

Io non l'amai: che amata ella non era
dice il verso che mai ne disse il nome.
Fu, la bellezza inanimata, come,
privo di corde, splendido liuto.

IV

Chi non morrebbe nelle sue braccia? Nelle sue braccia è l'oblìo, la morte. Ella è una munita fortezza: per demolirla, a pena basterebbe un' intera coorte dei giovani più validi. Ma in quegli assalti, quante vittime!

Fremon le carni come selve ignare
dalle mani del vento accarezzate;
come dal sol nevose alpi baciate,
ecco le belle carni imporporare.

Pur, come il labbro turgido si morde
e come gli occhi lividi stravolge
nelle sfrenate sue voglie rapace.

Spasima tutto il bel corpo concorde
come alle pene d'infernali bolge,
e del lascivo spasimo si piace.

Nelle tue braccia, sul tuo sen procace,
all'amplesso d'amore non restio,
talamo ed ara, in un profondo oblio
lascia questa tua vittima immolare!

V.

Io non l' ò udita mai: non so se trilla o se rugge. Ma ò paura di lei. La vidi una sera; e tutta la notte piansi, e tutto il giorno non seppi intrecciar rime. Quando mi guarda, impallidisco e tremo: sento ch'ella porta nel cuore l'orribile presentimento dell'avvenire.

Ella tace; ma guarda, ed il suo sguardo
dalle ciglia pensose esce malvagio;
nelle ciglia un orribile presagio
nasconde come avvelenato dardo.

Ella non par che senta odio od amore;
pianger non sa, nè ridere, ma come
d'un terribile dio ministra porta

del futuro il presagio entro il suo cuore.
Guarda attorno; svolazzano le chiome;
vive, e tacita e immobile, par morta;

pare, sempre pensosamente assorta,
meditare un non mai nato pensiero...
Io l'odio, e l'amo per il suo mistero,
alto mistero che mi fa codardo.

VI

Rammenti? O bella gelosa, io serbo ancora la pietra che tu, audace e terribile, portavi nascosta nel seno per iscagliarmela in faccia.

Riccioli neri, attortigliate spire
di serpi, orrida chioma di Medusa
terribile dal dì che fu delusa,
è vindice, lo sento, l'avvenire.

T'amo: mi piace quella gelosia
d'offesa lionessa invendicata;
ah! mi piaci sprezzante e più selvaggia!

Povero vuoi vedermi, e in agonia
chiederti amore per pietà... Spietata,
di vindice bellezza il volto raggia.

O tu che sei di tua vendetta saggia,
fammi de' bei riccioli neri un laccio,
e sul tuo petto in un supremo abbraccio,
fammi, bella carnefice, morire!

VII

È nata per essere sposa e madre: il suo regno è la casa. Colui che la condurrà all'altare sarà un uomo fortunato.

Non è di giovanile fantasia
  mirabil sogno, ma persona viva:
  angelo no, ma donna m'appariva;
  che tra le donne benedetta sia!

Donna che non sa l'odio e la vendetta,
  ch'ama senz'arte, che senz'arte ride,
  più del suo dell'altrui dolor dolente;

  nel pensar, nel sentir, nell'oprar retta;
  che crede e, non fanatica, conquide
  coi semplici suoi veri; agile mente

  intuitrice; casta anima ardente;
  della casa fortuna, gloria e pace,
  è colei che sarà, se al buon Dio piace,
  coronata di fior d'arancio, mia.

ISPIRAZIONE

Nella notte anelante che dissolvere
minaccia il mondo, qua nel nido mio,
sotto una coltre soffice di polvere
dormono i libri il sonno dell'oblio.

Sotto il ciel balenante che legittime
fa le atroci vendette di sé forte,
stretti in tenace amplesso, esangui vittime,
sognano i fiori il sogno della morte.

Ada, al lampo dei fulmini e alla raffica
ch'urla come famelica tribù,
io vo' cantando in una dolce saffica
il primo bacio che mi desti tu.

PASQUA

Ave, sole! La pia rondine, ecco,
torna al suo tetto con un lieto strido;
e insanguinate spine essa nel becco
reca per intrecciarne un picciol nido.

Corona a Cristo fu l'umile stecco
che qua su porta da un remoto lido...
Or che farà la mia Esule? Pecco
io se a un antico amor oggi m'affido?

Nella memoria bella ancor la trovo,
bella la vedo come un ideale
di carità, col caro capo prono...

Oh, Pasqua trionfal, se avessi l'ovo
ch'ella à portato a benedir col sale,
ed un suo bacio, bacio di perdono!

IN TRENO

Chi mai non ebbe, viaggiando il mondo,
d' ignoti angeli alate visioni
corporee, apparite su nel biondo
sole, improvvise come ispirazioni?

Correva il laziale arido suolo
in fuga tal sì che parea veder
sul cardine che va da polo a polo
ruotar tra i trepid'astri il mondo intier.

D' un tratto il treno rallentò. Divina,
a una finestra solitaria scorsi
sorridermi una bionda madonnina
cui, d'un subito amor, le braccia io porsi.

In vano, in vano, in vano! O visione
di paradiso dileguata a vol,
come improvvisa fu la passione
ch'arsemi il cuore più che ardente sol!

O madonnina bionda, sorridesti
a me, placida, come al tuo profeta?
Nell' infinito i grandi occhi celesti
qual cercavano altissimo pianeta?

Stava la luna, simile a uno scudo
abbandonato, sovra i monti: tu
guidavi il cavalier bruno col nudo
braccio nel sogno di sua gioventù?

Quel cavaliere errante era ben io,
ed era ben l'amore mio quel sogno.
Via, lontano dal popolo natio,
me sospingeva l'alacre bisogno:

il bisogno del pane. Il tuo sorriso
di buon augurio fu per l'avvenir.
Il mio destino con più lieto viso
allora vidi di tra l'ombre uscir.

La notte discendea cupa, la luna
pendea nel cielo simile a un cimiero.
Correva il treno nella valle bruna,
seguiva un aureo sogno il cavaliero.

Guardai: brillare vider gli occhi fissi
un lumicino nell'oscurità.
Correva il treno sempre.... Io maledissi
allora, per l'amor, la civiltà.

TACI

Voce è che mi ricorda un'altra voce
assai lontana più che d'oltre tomba,
voce lontana che nel cuor mi romba
confusa come fiume alla sua foce.

Da qual misteriosa bocca piomba
improvvisa, e invisibile e veloce
dispiega l'ali simili a una croce
col volo d'una mistica colomba?

Taci, taci; non è morto l'amore:
l'amor, che gloria ebbe di forze indome,
dorme nei tenebrosi antri del cuore.

Taci, taci; alla tua voce ò paura
che si risvegli e ti risponda come
eco da una profonda sepoltura!

LA GELOSIA DEL MARE

T'odio, Sultano. Nell'estate bionda
entro il tuo mobil harem adorante
ignude vergini offrono dell'onda
all'acre amplesso il corpo trepidante.

Fu forse allor, volubile Sultano,
che te col suo sorriso Ella invaghì:
poi disparve com'ombra, e in vano in vano
per lei tu sospirasti e notti e dì.

Ell'apparvemi simile alla luna,
bella dei vani doni tuoi regali:
corallo i labbri ed aliga la bruna
sua chioma e perle i denti suoi nivali.

Doni effimeri questi, e poi che ardente
di vendetta eri tu, subdolo mar,
indelebili segni accortamente
le desti per poterla ritrovar.

Due goccie azzurre nei grandi occhi azzurri
a lei ponesti, vivide e serene;
e in rivoli con trepidi sussurri
a lei fluisti nell'azzurre vene.

E una sera che in placido riposo
al tuo conspetto la stringevo al cuor,
d'improvviso, ruggendo, minaccioso
contro noi ti scagliasti con furor.

Poi: - Ti ritrovo, o bianca come latte! -
sfogavi a riva in gemiti e lamenti;
- Io vo' rapirmi le tue carni intatte. -
Quindi più dolce: - Di', non ti rammenti?-

Ed umile e sommesso come schiavo
soavemente le sfioravi il piè.
Te non curando, in volto la baciavo;
mentr'Ella, accesa, si ridea di te.

Or tu, geloso mar, me la rapivi
in groppa di cerulei cavalli
dalla criniera bianca, fuggitivi
su monti azzurri e per azzurre valli.

Oh rendimi, Sultano, l'odalisca
 che nell'harem piangendo lunge sta :
 rendimi il fiore prima che sfiorisca ;
 io ti prego, Sultano, per Allah !

IL BACIO

Portavi d'un fior nome ed eri
un umile fiore de' campi.
Tutta era la vita ne' neri
tuoi occhi dagli aurei lampi.

Ripenso or la verde fontana
sonante sotterra ove tu
venivi, o Samaritana,
in cerca d'un altro Gesù.

Non era l'amore, la fede
tua nova, la nova tua vita ;
la fede di chi spera e crede
in una sua gioia infinita ?

La verde fontana era muta
nel torrido vespero al par
di bocca da bocca premuta
ed arsa da un fuoco stellar.

La secchia di rame agganciasti;
stridè la carrucola arsa;
nel pozzo seguirono i casti
tuoi occhi la secchia scomparsa.

Tra un cigolio aspro ed un lento
tremar di profonde acque, là,
io, vinto dall'incantamento,
ti dissi la gran verità:

la gran verità della vita,
la gran verità della morte:
l'amore, ch'è vita infinita;
l'amore, di morte più forte.

Dal pozzo profondo saliva
la secchia; sul canapo ancor
la mia la tua mano sentiva
tremare e bruciare d'amor.

A un tratto vibrò giù nel pozzo
la secchia, e alla subita scossa
seguì l'inarmonico cozzo
che fece la guancia tua rossa.

Sul pozzo la testa tu meco
chinasti : un gran bacio scoccò.
Nel pozzo profondo la eco
tra innumeri baci oscillò.

Così suggellammo la fede,
col bacio, suggello d'amore,
ond'io son colui ch'ora crede
nel palpito eterno del cuore.

Ripenso talor la fontana
sonante sotterra ove tu
udisti, o Samaritana,
il verbo del novo Gesù.

CAVALIERI ERRANTI

S'accendevan le stelle sotto il manto
azzurro come faci sull'altare;
e ciascun volle, dal cammino affranto,
lungo il tacito fiume riposare.

E l'uno disse: « Io vo' trovar domani,
degna di me, de miei timidi voli,
una ne' mansueti greggi umani
che sia la forte madre a' mie' figlioli. »

E disse l'altro: « Io canto al mondo il credo
del vero eterno ch'odiano gli stolti.
Poi ch'è specchio da allodole, pur chiedo
io la gloria onde un poco mi si ascolti. »

E il terzo disse: « Io son colui che crede:
pronto all'ignoto l'anima dischiudo
senza timore e senza orror: la fede
è, non spada, ma ben temprato scudo. »

Protese le ferrate braccia, gli occhi
al cielo, ardente altare, a coro forte
gridarono piegando sui ginocchi:
« Giuriamo; a noi la vita o a noi la morte.»

Ripetè fioca l'alto giuramento
l'acqua del fiume che parea d'avorio:
nel cielo, tra le nuvole d'argento,
era la luna come un ostensorio.

RISOLUZIONE

Io non sono colui ch'è d'amor sazio:
per la suprema volontà d'amore,
nel tempo, eterno è l'attimo del cuore
e l'atomo infinito è nello spazio.

Io son colui ch'è stanco d'andar solo,
giù per la valle e su per la montagna,
destando il sonno docile dell'eco.

Una fedel seguace a questo volo
di pensieri vorrei, dolce compagna
che sempre meco salga e cada meco

sempre, che sia la luce ignota al cieco.
Che lo stipite sia di millenaria
quercia che i verdi rami erge nell'aria
splendente d'un suo riso di topazio.

ARS

Arte dal diadema imperiale,
io t'amo, io t'amo assai più di me stesso.
L'amore tuo, nemico d'ogni male,
tra vita e morte me lascia perplesso.

Però che a vita non è morte eguale
per chi gode del tuo materno amplesso?
Un tuo bacio di gloria, Arte, ben vale
l'esil ombra pensosa d'un cipresso.

Come da un roseo calice ricolmo,
dal cuor trabocchi iridescente il verso,
Arte, dell'amor tuo propiziatore.

E come la tenace edera all'olmo,
in un'angelicale estasi perso,
ch'io ti posi per sempre, Arte, sul cuore!

VOCE DEL SANGUE

I

O tu che quando pur tace
tutto all'intorno ti godi
udir pensoso il loquace
silenzio che sol tu odi;

o tu che quando nell' aria,
lievi spirti d' aedi,
un polverio d'oro svaria,
ciò ch' è invisibile vedi;

o tu che, quando nel sole
la man più bianca dell' alpi
nevose immergersi suole,
ciò ch' è impalpabile palpi;

o tu che, mentre le fronde
ne' bei del vespero incendi
àn voci lente e profonde,
l' incomprensibile intendi;

o tu che quando bisbigli,
e voci e gridi, sublimi
pensier de' labbri vermigli,
ciò ch' è ineffabile esprimi;

o tu che ignori il periglio,
la tua virtù sì affascina
che a noi mortali dà, figlio,
origin quasi divina.

II

O figlio, il piccolo dito
che accenna sempre lontano
appunta nell' infinito
col tuo pensiero non vano;

o figlio, gli occhi celesti
tuoi, di costellazioni
specchio or, riflettano questi
due cuori ch'ài fatto buoni;

o figlio, tendi come arco
il braccio intrepido a un segno
augusto, cui per un varco
angusto giungi più degno;

o figlio, sovra l'incude
ardente della tua vita
la mani battano ignude
nell'opra non mai finita;

e splenda il tuo capo d'oro
che sogna che ama che pensa
sul nobil aspro lavoro
che poco l'ansia compensa;

sei, figlio, l'intelligenza,
la forza, sei la bellezza:
sii grande, figlio, pur senza
felicità che non prezza.

III

Trascorse un anno dal giorno
che uscisti dal ventre, fiore
tuo, frutto ch'aliti intorno
la pura essenza d'amore.

Un anno: piccolo sei
ancora, e piccolo quanto;
pur vedi come ne' bei
pensieri grande se' tanto.

Si, grande, quale non sanno
effigiar le parole:
tu nato a pena da un anno
or sei pe' nostri occhi un sole.

Il sol che i nostri occhi fissi
in vano tentan guardare,
persi or nei lucidi abissi
dell'astro che picciol pare.

Sì, picciol poi che lontano;
  tu picciol poi che vicino:
  tu tendi a quello la mano
  sì come a un tuo fratellino.

Per tal miracolo, orgoglio
  sei tu, o figlio, del padre;
  per tal miracolo, io voglio
  più bene, o figlio, a tua madre.

IV

Trascorso un anno è dall'ora
  che nato un uomo fu detto:
  al sorger tuo d'aurora
  non era il padre al tuo letto.

Egli era lunge, raccolto
  nell'ansia trepida, solo.
  Nel cielo il pallido volto
  cercava l'astro del polo.

Chi sa, nel raggio stellare
ci siamo, o figlio, incontrati,
sì come a notte non pare
al cuore d'innamorati?

Rammento in ciel gli zaffiri
turchini delle pupille,
e nelle lor splendide iri
di stelle oh quante scintille!

Tu nato, o figlio, eri senza
il padre, ch'era lontano.
Oh triste assai quell'assenza
del padre, solo, lontano!

Ma venne il dì del ritorno
pel padre ch'esule fu.
Se fui felice quel giorno
so io, o figlio, sai tu.

Se, figlio, il tuo caro avvento
non ò in allor esaltato,
in anni a te questi cento
mie' versi or viver sia dato!

UNITI

Lontano, lontano, lontano
brillava la stella vermiglia.
Là stese il bimbo la mano,
guardò con estatiche ciglia.

Cosi nella notte la stella
al bimbo si rivelò;
ed egli come una sorella
per sempre da allora l'amò.

Qual altro era sguardo là fisso
nell'algida notte vegliante?
Un uomo esplorava l'abisso
stellato con cuore d'amante.

Niun altro sguardo mortale;
saliti i due, soli, eran là
per inaccessibili scale:
la fede e la verità.

CIFARIELLO

I.

Nato non eri tu per la tua vita,
  sì per la nostra, e per la nostra solo
  cader dovevi ad opera compita.

Amor t'era negato, amor, che il volo
  d'aquila ti segnò, ecco ti chiude
  in un perpetuo carcere di duolo.

Tu senti la tua morte; non t'illude
  il soffio d'aria che respiri, il raggio
  di sol che sfiora le tue membra ignude.

E con la morte invochi un nome. Saggio
  oh non sei tu che nel fatale errore
  persisti, oltre la morte, ultimo oltraggio!

Tu, la vita, non eri per l'amore
che uccide; tu dovevi d'ideali
saziare la sete del tuo cuore;

dovevi, aperte ai venti le grandi ali,
spaziare con l'aquile giganti,
estasiando i nostri occhi mortali

col popolo de' tuoi marmi parlanti.

II.

Mentre or l'anima, chiusa in un'angusta
cella, sua tomba viva, ne' più tetri
silenzi piange questa morte ingiusta.

Morte ingiusta e fatale. Rossi spetri
in vortice, con lunga ombra inquieta,
muovono al suono di sinistri metri.

Nella luce rivivi or tu, poeta
delle forme, e il tuo pollice nell'aria
plastico preme come sulla creta.

Eternar nella cella solitaria
    vorresti una terribile figura,
    capolavoro tuo di statuaria.

Ma la cella via via, ecco, s'oscura :
    proteso il braccio rigido com'asta
    sta nell'ombra crescente che impaura.

È poca l'aria, questa aria non basta
    d'agili dita al tuo plastico morso ;
    troppo grande è nell'anima tua vasta

la statua, o poeta, del rimorso.

L'EMIGRANTE

Ad ammaestramento di chi, senza migliorare fortuna, s'umilia su terra straniera, lasciando incolta la patria.

Sollevò dal vangile il piè, la vanga
prese con sdegno e la gettò gridando:
– Il pane almeno, s'è destin ch'io pianga! –

E tacque, il cielo azzurro saettando
d'un fiero sguardo come a sfida, poi
nella voce tornò umile e blando.

– Terra de' padri nostri, ancor che a noi
il pane non provveda, madre nostra
se' tu chè dài quello che dar tu puoi.

Tu nulla neghi a chi su te si prostra;
ma come noi, tu se' povera, o madre
terra, e la nudità tua lo dimostra.

Pur, gloria avesti un tempo di leggiadre
forme, ed all'ombra dell'arboree chiome
visser d'uomini pii alacri squadre.

Tu la speranza eri dei padri, come
ora dei figli il disinganno sei:
lodato sia però sempre il tuo nome.

Lodato sia nel mondo dove i miei
fratelli, combattendo per la vita,
conquistaron sì fulgidi trofei. –

Per un attimo sull'indefinita
distesa dell'ondanti acque le chiare
pupille volse in un'ansia smarrita,

quindi, vinto dal fascino del mare:
– È tempo, ei disse, o madre terra. Anch'io
debbo questo sì gran mar navigare

per la tua gloria e per il pane mio. –

II.

Via filava il piroscafo gigante
d'un uomo e d'una bussola in balia
nell'Atlantico oceano sonante.

Là, nel verde deserto, l'uom seguia
il mobil solco nel gran piano aperto
dall'elica con un' argentea scia.

In quel solco ei vedea prossimo e certo
  il felice ritorno alla sua terra,
  pago d'aver per lei tanto sofferto.

Reduce glorioso dalla guerra
  per la vita che agli uomini, ignorate
  vittime, tombe innumeri disserra,

vedeasi già, quando le troppo alate
  speranze dileguaron nell'orrore
  delle notturne tenebre svegliate.

Allor, preso da un subito terrore
  (avea l'elica isocroni sussulti)
  tremò nei venti scatenati il cuore.

L'argentea scia in vano tra i singulti
  cercò che lo guidasse al patrio mare,
  lungi da strani equorei tumulti.

Eran le stelle in ciel pallide e rare;
  mettean nell'aria un gran brivido i venti;
  s'udian nel buio l'onde singhiozzare.

Nato non eri tu, cuore, ai possenti
palpiti, se paura avesti in quella
notte del mare di tre continenti

che i popoli di tre razze affratella!

III.

L'urto; uno stridor ferreo, e, con subisso,
l'enorme poppa su dall'acque emersa
sprofondò nello spalancato abisso.

Ruppe allora la rauca voce, persa
nell'orribile sogno, in acri strida.
Una madre insorgea contro l'avversa

fortuna, al ciel levando come a sfida
la scarna mano pallida e tremante
a maledire il gran mare omicida.

— Dio non protegge il povero emigrante;
come gli uomini Dio pur l'abbandona;
Dio, non la madre; sì, non un istante.

Ad ogni istante la mia bocca suona
il caro nome del lontano figlio,
umile grana della mia corona.

Ma il figlio va nel volontario esiglio,
verso la vita, e per la vita muore
senza di me, contro il mio buon consiglio. -

Era a oriente un vitreo tremore
antelucano allor ch'ella veloce
alla marina accorse con il cuore

in tumulto, con anelar di voce,
con sguardo errante, l'aere segnando
dei disperati suoi segni di croce.

Erasi allora con mormorio blando
il mar da un sonno placido svegliato;
ond'ella al mare il capo umiliando,

gridò: — Che Dio sempre sia lodato! —

IV.

A meditar l'inutile lavoro
prese egli poi: — Soffice è il solco, scrigno
d' un invisibil aureo tesoro;

ma nell' aria è uno spirito maligno
che succhia dalle trepidanti arterie
il sangue, e ride con un roseo ghigno.

Ride con una stridula congerie
di smorfie, mentre il solco apresi e ingoia
l' uom che l' apriva con le sue miserie.

Oh s' è destino, omai certo, ch' io muoia
povero, la mia forte giovinezza
nego, o solco, alla tua cupida gioia!

Negarmi non potrai tu, nell'asprezza
del monte, la mia tomba, e non saprai
negarmi il riso della tua bellezza.

È la bellezza tua vergine, sai,
che un frenetico amore in me ravviva
per la terra de' padri ch' io lasciai.

Odio colui che il solco ora coltiva,
della lontana patria obliando
l'onesta sua povertà nativa.

L'oro del grano vada ei seminando,
  e ne raccolga maledizioni
  per sè, pei figli, pei nipoti, e quando

la misura ne sia colma, abbandoni
  l'opera traditrice entro quel solco. —
  Sotto straniere costellazioni

in quella cadde esanime il bifolco.

LA PIAZZA

Quella che bene è degna d'una pazza
ballata, di prim'impeto m'apparve,
popolata di nane arboree larve,
simile ad una pensile terrazza.

Una terrazza pensile sul mare
come assurgente dal lunato golfo,
sulla di sotto sprofondata valle,

angusta allora ed or vasta m'appare.
Chi m'illuse? La valle che di zolfo
giù sembra o il mare bronzeo tra gialle

spiaggie o i riflessi trasparenti dalle
immote nubi su nel cielo muto?
Soltanto so ch'or quella anch'io saluto
col non adulator nome di piazza.

DIONISIO SOLOMOS

Al Poeta che chiamò l'Italia la terra della sapienza e della cortesia.

I

Bianca la notte di plenilunio,
bianche le torri che al cielo adergonsi,
al Po corre bianco il Ticino
memorando re Teodorico.

Io, disperante, chiedo al Leonida
biondo, che nella sua rossa clamide
parea Cristo trionfatore,
chiedo forza novella di fede.

Egli dall' alto scoglio granitico
me vigorisce di fede intrepida:
sdegnando il leone che dorme,
bacio, o vergine, te che redimi.

Ma nella notte qual face splendere
vedo a oriente, vèr l'Adriatico?
La face non è là di Dante
che noi guida nel fosco avvenire.

Di su Trieste parla ora agli ultimi
Italiani, voce profetica,
così, Dante: « Vogliono i fati
che l' Italia qui più non regni! »

No, non è quella, ché mite illumina
l'Ellade; splende là sull'Ionio:
è bianca; com'ala ecco vibra
all'amplesso de' liberi venti.

Salve, o sorella cara all'Italia!
Salve a te, madre del nostro Foscolo!
O Fior di Levante, ricordi
il temuto leon di San Marco?

Talor dimentica uomini il popolo
degni nell' arti belle di gloria:
chi libera vita col canto
gli ridona, non tema l'oblio.

Ellade sacra tenta l'eroica
prova; squillando, l'inno di Rigas
corazza di fede gli insorti;
Solomòs, Libertà, te saluta.

Salve, o Poeta come Simonide
mesto! Tu degno sei dell'alcaica
che freme commossa, al ricordo,
come un popolo a te plaudente.

II.

Ecco, d'intorno la face candida
vola cantando, bianco, un fantasima:
il bianco fantasima è sceso
come dalle costellazioni.

« Venni, o Regina dell' Adriatico
vinta per sempre; come tuo suddito,
a piangere venni il passato,
o dell' Austro povera schiava.

« Tu me salvasti con la mia patria
dagli Ottomanni, ed io, zacinzio,
te come una patria sempre
entro il tempio del cuor venerai!

« Venni, o Cremona; solo nel carcere
dello Spielberg i martiri erano!
Clemente, il patibolo al sonno
della morte chiudeva le ciglia.

« Qui, dolci sogni, i primi, fulsero ;
qui, l'intelletto giovine, e l'anima
che sempre ebbi giovine, schiusi
al sapere ed al bene, fratelli :

« Venni, o Ticino ; sull' onda storica,
muto, raccolto, vidi fuggevole
l'umano potere com'onda,
e destini migliori sperai.

« Spento era l'astro napoleonico;
dissi raggiando : — Sperate, o popoli ! —
Io t'amo, o quieta Pavia ;
nella calma veleggia il sapere.

« Venni, o Milano ; qui pure l'aquila
dalle due teste gli artigli cupida
teneva, per sempre omai chiuse
l'ali al libero volo che onora.

« Dove, mi chiesi, dove è l'Italia ?
Tutto spietata domina l'aquila !
Da tanta sventura imparai
della patria mia la sventura ».

Tace: al Poeta rispondon gemiti
  là, da Cosenza: « Seguimmo i veneti
  fratelli; sul calabro fiume
  li attendeva l'amor d'una bella

« schiava: traditi, tutti là caddero
  schiavi. O Poeta, tu con le lacrime,
  presago, pur noi benedisti,
  noi che il piombo straniero à redenti.

« Te che accoglievi gli itali profughi,
  te che sognavi pure noi liberi,
  l'Italia or bacia qual figlio:
  chi t'onora, di te, grande, è degno ».

III.

Splende la face sull' onde ionie:
  su Missolungi tutti risorgono
  i prodi, al raggiante chiarore,
  come i morti che vide Ezechiele.

Su, nel più alto dei cieli pallidi,
  bianco circonda la luna un circolo:
  così come d'angeli rose
  vide Dante nel suo Paradiso.

Fulgono gli astri della via lattea
come corazze, come gli eserciti
che apparvero a Gerusalemme:
così fulgano ai despoti i cieli.

Dicon gli spenti militi indomiti:
« Salve, o Poeta! Tu fosti esercito,
non uomo: la patria chiama
te fra i primi suo' liberatori! »

Dicon le donne nella voragine
spente: « O Poeta, salve! La libera
tua lode è un bel serto d'alloro
che le chiome ribelli incorona! »

Taccion le donne, tacciono i militi:
solo nel cielo s'erge Lord Byron
cantando, pensoso, il peana;
alla rosa dei martiri canta.

« Gloria, o di Zante aedo libero!
Sacro il tuo nome voli coi secoli!
Non Saffo, non Pindaro, solo
a te piacque la strofe d'Alceo.

« Gloria ! Fiorisce la neoellenica
musa coi canti della tua cetera.
Risorta è la patria schiava
al vibrare dell'epico inno.

« Anima fosti tu del tuo popolo ;
d'Ellade antica pur degno genio.
Te il libero onora, e lo schiavo,
come un nume, t'invoca. A te gloria ! »

- Gloria ! — Dei morti tuonan gli eserciti;
tace la bianca rosa dei martiri ;
ma sta sulla face ora come
la più bella corona di gloria.

COLLOQUI COI MORTI

I

Poi che mi duole questo lungo esilio
sulla terra, o mie' morti gloriosi,
salire voglio ai placidi riposi
del sapiente spirital concilio.

Grandi e piccoli fuggo uomini in vita,
timido più d'una timida lepre,
più d'un selvaggio irsuto diffidente.

Temo per gli uni di veder smarrita,
come tra un aspro dedalo di vepre
e di roseti, irresistibilmente

cader, vile idolatra, la mia mente;
degli altri temo la segreta invidia
ch'ogni vittoria scaltramente insidia.
Ma con i morti poi mi riconcilio.

II,

E nel sepolcro della biblioteca,
come un pazzo, mi perdo in soliloqui;
come un savio, ragiono ne' colloqui
taciti ch'ogni dotto libro arreca.

Biasimo un poco e lodo a piacimento:
la lode non domanda lodi ai morti,
né mai l'invidia a biasimarli sprona.

E cosi, senz'alcuno infingimento,
io parlo ora con libere coorti
d'anime la cui fama eterna suona

ov'ebbero di lauri corona.
Nell'anima ogni memore ballata
albeggia come lampada velata
in una notte orribilmente cieca.

III

Serenamente narrano le storie,
come il vecchio a' suoi piccoli nipoti
che sembrano ascoltar con gli occhi immoti,
viltà d'infamie e nobiltà di glorie.

Evocando il passato, o l'avvenire
vaticinando, cantano i poeti
come fanciulle maliosamente.

Le scienze, fedeli al divenire,
della natura svelano i segreti
veri, e quel ver da cui, cieca, dissente

l'anima in guerra col pensier veggente.
Combattono le pagine agguerrite;
e vincono, nei margini ferite
dalle postille mie confutatorie.

IN MORTE

Ti dicon morto? Ingenui!
Essi non sanno che non puoi morir?
Che vivi e devi vivere
eterno come un dio nell'avvenir?
Sulla terra, mortale,
eterno re d'un regno eterno vivi:
l'anima musicale
da un fiume inesauribile derivi.
La morte, come un pargolo,
più non temo, se ancor vita è per te.
Ora presento vergine,
come un pargolo, eterna vita in me.
No, non sei morto: come
una bianca cometa, a un altro cielo
tu dalle bianche chiome
sei trapassato senza ombra di velo.
No, non sei morto: l'anima,
eternamente giovane, non muor.

No, se una corda tacita
vibro, rivibra l'anima tua ancor.
No, non sei morto: dorme
ora l'anima in ogni corda tesa.
L'anima multiforme
in ogni corda vive e si palesa.
Anima di nostre anime,
felice quei che risvegliar ti sa!
E gloria, gloria, gloria
a colui che rivivere ti fa!

1907

Velate son le costellazioni:
di tra le nubi pumblee traspare
fosforica la luna, e di sue chiare
ombre popola i taciti veroni.

Nella postrema notte fioche e rare
voci ondeggiano, e in languidi abbandoni
si perdono oltre i cupi alberi proni
in quell'immensa cecità stellare.

Anno che fosti il confidente amico
mio, che meco vivesti in ogni parte
di cielo in un pensier novo od antico,

suggellato nel tuo nobile cuore,
porta il segreto de' mie' sogni d'arte,
il mistero de' miei sogni d'amore!

INDICE

DELL'AUTORE

La promessa * Versi — **Chansous éffeuillées** * Versi francesi — **Plain-Chant** * Traduzioni poetiche dal francese — **Etoiles filantes** * Poesie francesi — **Acoua che parla** * Melodramma — **Fascino** * Novella — **Voci solitarie** * Liriche — **Terra d' esilio** * Sonetti.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Il broccato di Bagdad * Melodramma — **Fior di ruta** * Operetta — **La regina del Mercato** * Melodramma — **Nel 3000** * Operetta — **Scienza nova** * Novella — **Idillio montano** * Poemetto — **Arcobaleno** Poema * — **Nel paese del don** * Ritmica barbara — **L'avo** * Liriche.

COLLEZIONE DE « LA VITA LETTERARIA »

Poesia * Uberto Bianchi — Ridolfo Peruzzi — Federico de Maria — Otello Andolfi — Salvatore Giuliano — Francesco Margaritis — Francesco Biondolillo — Arturo Onofri — Giuseppe Carrieri — Domenico Trombetta — Ottorino Palomba — Alessandro Càja — Antonio Taggi — Giuseppe Urbani — Aurelio Ugolini — Nicola Allevato — Enrico Quaglia — Giovanni Kessler — Ettore Magni — Giuseppe Giovannelli — **Romanzo** * Gaetano Darchini — **Novelle** * Fergan di Ferenzona — Alessandro Coen — Demetrio Pozzi — Arrigo Rizzini — **Critica** * Giuseppe Piazza — Paolo Giordani — **Teatro** * Ricciotto Canudo — Guglielmo Policastro.


BOUND BY
HNM